

## Riletture e discussioni su un'autrice scomoda e i tempi bui della storia

### Esercizi di pensiero con Hannah Arendt

di Cesare Pianciola



Nei confronti di Hannah Arendt – della quale è in corso la pubblicazione presso Wallstein a Göttingen dell'edizione critica degli scritti editi e inediti con le varianti tedesche e americane – spesso riaffiora il disagio provocato da un pensiero dell'agire politico svincolato da altri fini (*welfare*, giustizia sociale) che esulano dalla “felicità pubblica” della discussione e dell'azione in comune, ritrovata da Arendt nei discorsi dei greci del tempo di Pericle come in quelli dei padri costituenti della democrazia statunitense (sul rilievo del concetto di felicità pubblica è tornata efficacemente Adriana Cavareto in *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*, Cortina, 2019). Faceva e fa problema una teorica che aveva criticato a fondo la centralità del lavoro e del “sociale”, e aveva elaborato per il “politico” un paradigma di libera competizione discorsiva tra eguali tratto dalla *polis* greca, in contrasto con il fabbricare dell'*homo faber* e con la riproduzione della vita biologica dell'*homo laborans*. Partiva dai greci, ma il suo bersaglio principale era in ultima analisi la società di massa contemporanea con la subordinazione di ogni sfera agli imperativi della produzione e del consumo. *Labor, work e action* nell'antropologia filosofica delineata in *Vita activa* sono dimensioni diverse e la subordinazione della terza alle prime due era per Arendt non solo una confusione teorica ma anche l'origine di effetti storici disastrosi. Guardava con sospetto ai movimenti in cui passavano in primo piano gli interessi economici e la liberazione dal bisogno rispetto alla *institutio libertatis*.

Ilaria Possenti – che ha curato il numero di “aut aut” del giugno 2020 su *Hannah Arendt e la questione sociale* – ridiscute questi nodi problematici nella *Postfazione* alla traduzione di *Why read Hannah Arendt Now?* pubblicato nel 2018 dal filosofo statunitense neopragmatista Richard Jacob Bernstein, il cui profilo e collocazione si leggono nella *Prefazione* di Daniele Bassi. In nove brevi capitoli Bernstein mette a fuoco le questioni controverse. Ivi compresa la critica alle conseguenze dell'intervento federale integrazionista svolta nel tormentato saggio *Riflessioni su Little Rock*, pubblicato da Arendt nel 1959 su “Dissent”. Scriveva allora che una conseguenza era l'indebita esposizione di ragazzi di colore all'aggressione di coetanei e ge-

nitatori ostili nella scuola degli stati del Sud, e – in polemica con i *liberal* – affermava che il problema “non è come eliminare la discriminazione, ma come tenerla dentro i confini della sfera sociale, in cui è legittima, e come evitare che trapassi nella sfera politica e in quella personale in cui invece è distruttiva”, confermando una netta separazione – criticata da Bernstein – tra politico e sociale nel suo pensiero. Bernstein dà inoltre un giudizio condivisibile sulle polemiche seguite al reportage sul processo Eichmann. Nelle ricerche recenti il criminale nazista appare un fanatico e spietato antisemita che al processo giocò la commedia del burocrate preso nell'ingranaggio micidiale, commedia che Arendt non colse pienamente (senza peraltro scusare Eichmann in nessun modo), ma ciò non sminuisce il valore del contributo arendtiano che mostra come il male estremo diventi “banale”, assassinio amministrativo organizzato con procedure burocratiche da uomini non necessariamente sadici e mostruosi. Si potrebbe dire, come scrisse Christopher Browning sulla “New York Review of Books” che “Arendt ha afferrato un concetto importante, ma non l'esempio giusto”.

Non è solo la “banalità del male” a tener vivo l'interesse per Hannah Arendt oggi, quanto piuttosto le sue riflessioni – scrive Bernstein – “sul continuo aumento dei rifugiati, sul dramma degli esuli che non riescono a trovare un paese che li accolga e sulla proliferazione di campi profughi e campi di internamento”. Sono riflessioni basate sulla sua personale esperienza di esule ebrea dalla Germania nazista nel 1933, di internata come straniera in un campo francese dei Pirenei meridionali all'inizio della guerra, di apolide e di emigrata che ottenne la cittadinanza americana nel 1951, ciò che le fece scrivere più tardi all'ex marito Günther Anders: “Ho il passaporto (il libro più bello che conosca)”. Tra gli scritti sull'argomento spicca *Noi rifugiati*, articolo del 1943 comparso sulla rivista “The Menorah Journal” e ora riproposto da Donatella Di Cesare con un ampio saggio ricco di notizie biografiche e considerazioni che in parte riprendono temi affrontati da Di Cesare in *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione* (Bollati Boringhieri, 2017). “Il consenso dei popoli europei – concludeva Arendt – è andato in frantumi quando si è consentito che i membri più deboli venissero esclusi e perseguitati”. Poi si interogherà in *Le origini del totalitarismo* (1951) su cosa significa essere privati del fondamentale “diritto ad avere diritti” e la sua opera ci lascia tracce preziose per ragionare su una possibile cittadinanza cosmopolitica – suggerisce Angela Taraborrelli in *Hannah Arendt e il cosmopolitismo*, documentando anche la continuità dell'istanza federalistico-consiliare nel suo pensiero politico.

Quando morì nel dicembre 1975 stava accingendosi a lavorare alla terza parte di *La vita della mente* dedica-

ta al giudizio, su cui ci rimane la sua precedente libera lettura di Kant, il classico moderno che più amava. Opportunamente Taraborrelli – come fa anche Luca Mori – evidenzia la connessione tra la difesa del diritto ad avere diritti e ciò che Kant chiamava “mentalità allargata”. Il possibile accordo nel giudizio etico e politico – ferma restando la pluralità costitutiva degli esseri umani – presuppone un *sensus communis*, le cui massime Arendt riprende dal § 40 della terza *Critica* kantiana: il pensare da sé (la massima dell’illuminismo), la coerenza, cioè l’essere in accordo con sé stessi, e la massima della mentalità “allargata”: mettersi col pensiero al posto di ogni altro. È proprio questo che mancava a Eichmann, nella versione arendtiana di grigio burocrate che parlava per cliché e mostrava una totale “incapacità di pensare, cioè di pensare dal punto di vista di qualcun altro”, come si legge in *La banalità del male*.

L’incontro con i testi di Arendt è sempre “stimolante e fecondo (...) per quanto si possa ritenere ‘impraticabile’ il suo pensiero politico, e per quanto appaiano discutibili alcune distinzioni che lo attraversano – come, *in primis*, quella tra sfera sociale e sfera politica”, afferma Luca Mori introducendo una ricognizione complessiva che ha l’andamento di un’attenta biografia intellettuale.

La capacità di Arendt di spaziare liberamente tra filosofia, storia, letteratura, commento politico, sempre preoccupandosi di conservare la propria autonomia da scuole filosofiche e schieramenti politici, risalta nei dieci saggi che raccolse nel 1968 in *Men in Dark Times*, tradotti ora integral-

mente da Beatrice Magni per *Mimesis*. Il titolo è tratto dalla poesia di Brecht *Ai poeti*, “che parla di fame e di disordine, di massacri e assassini, di rivolta contro l’ingiustizia e di disperazione”, mentre Walter Benjamin – cita Arendt da una lettera a Scholem del 1931 – si sentiva come un naufrago alla deriva aggrappato al relitto spezzato di un albero maestro da cui tuttavia “ha una possibilità di mandare un segnale”. I saggi su Benjamin e su Brecht sono molto noti e molto belli – come lo è l’elogio di Lessing che apre la raccolta (1959, curato anche separatamente da Laura Boella per Cortina). I tempi bui – scriveva qui Arendt – tornano spesso nella storia e sono quelli in cui “lo spazio pubblico si è oscurato e dove il mondo è diventato così incerto da indurre le persone a chiedere alla politica la sola garanzia di poter mantenere i propri interessi vitali e la propria libertà privata”. Di Lessing diceva: “invece di affermare la propria identità nella storia per il tramite di un sistema perfettamente coerente, non fece altro che, come ben sapeva, seminare nel mondo *fermenta cognitionis*”. Arendt nuota controcorrente e i suoi *fermenta cognitionis* sembrano cercare un criterio di validità proprio nell’urtare pregiudizi e ovvietà sedimentate. Benché non volesse essere annoverata tra i “filosofi di professione” esercitava una delle funzioni più vitali della filosofia, se dobbiamo dar credito a Nicola Chiaromonte, il quale, in una tempestiva recensione a *Vita activa* comparsa su “Tempo presente” nel 1958, accostando Arendt a Simone Weil e ad Andrea Caffi affermò che il libro mostrava “quel che può fare oggi il filosofo quando, ritornando alla sua funzione classica, intenda scuotere le menti dal torpore delle idee morte, illuminare i problemi e acuirne il senso piuttosto che ‘risolverli’”.

piaciola@gmail.com

C. Piaciola ha insegnato filosofia ed è saggista

### I libri

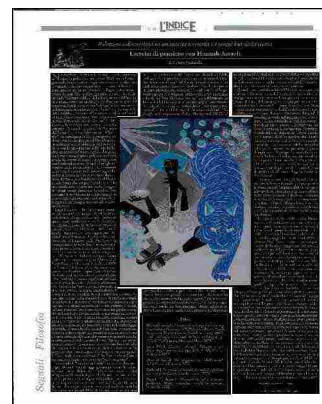
Hannah Arendt, *L’umanità in tempi bui*. Lessing Luxemburg Giovanni XXIII Jaspers Blixen Broch Benjamin Brecht Gurian Jarrell, ed. orig. 1968, trad. dall’inglese e introd. di Beatrice Magni, pp. 293, € 22, *Mimesis*, Milano-Udine 2023

Luca Mori, *Hannah Arendt. Filosofia e politica dopo Auschwitz*, pp. 243, € 25, Carocci, Roma 2023

Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, a cura di Donatella Di Cesare, Einaudi, 2022

Richard J. Bernstein, *Hannah Arendt. La politica tra crisi e rivoluzione*, ombre corte, 2022

Angela Taraborrelli, *Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato, comunità, mondi in comune*, *Mimesis*, 2022







Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634